DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1 950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Diffondete questo numero contenente
UN ARTICOLO DI TOGLIATTI

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 73 | DOMENICA 14 MARZO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

TIRIAMO LE SOMME

Articolo di PALMIRO TOGLIATTI

Di stretta misura, come era previsto, il governo di Scelba e Saragat è stato approvato dal Senato e dalla Camera. Sembrerebbe che la situazione politica del Paese dovesse esser giunta a un punto fermo, partendo dal quale i governanti possano andare avanti tranquilli. E' vero il contrario, invece! Non vi è mai stata tanta incertezza, mai tanto smarrimento nelle alte sfere: non vi è mai stato così profondo distacco tra coloro che stanno in alto, alla testa delle istituzioni governative, e la grande massa dei cittadini. Vale la pena di tirare le somme di quanto è accaduto da un anno almeno a questa parte, per scoprire le origini di questa situazione.

Siamo partiti dall'impegno del partito clericale e dei suoi alleati per far passare, calpestando le norme della democrazia e della Costituzione, la legge truffa e quindi giungere, con misure «polivalenti» e altre, a trasformare in senso reazionario tutto l'ordinamento dello Stato. Il popolo, il 7 giugno, votò contro questo piano di trasformazione reazionaria, lo fece fallire. Come si comportarono, di fronte alla sconfitta, i suoi autori? Tre sono stati, in questo campo, i fatti nuovi degni di nota. Il primo fu il timido accenno, sotto il governo di Pella, a una politica di distensione interna. Il secondo fu lo scatto antigovernativo dei socialdemocratici guidati da Saragat. Il terzo fu il preteso tentativo del gruppo di «Iniziativa democratica», costituito all'interno del partito democristiano, di proporre e attuare un nuovo indirizzo politico. In tutti e tre i casi nulla di nuovo è riuscito a venire alla luce, è riuscito a resistere, a durare.

Al governo di Pella noi non demmo mai la nostra fiducia. Non ostante ciò, portiamo a tanti anche il marchio di essere stati «i sostenitori di Pella», e ci affibbiano questo marchio precisamente coloro che al governo di Pella non negarono mai il voto favorevole o la provvidenziale astensione. Quel lontano accenno, più di forma che di sostanza, a una fine della guerra fredda contro una parte del popolo, non può dunque essere perdonato. La fine della guerra fredda all'interno del Paese non è conciliabile con la volontà di chi dirige il partito della Democrazia cristiana. E pure questa è, questa rimane aspirazione fondamentale di tutte le masse popolari e necessità vitale per la nazione.

Le nuove posizioni assunte dalla socialdemocrazia dopo il 7 giugno poterono far credere che il partito socialdemocratico, ammaestrato dalla esperienza della sconfitta, volesse cessare di agire come strumento delle classi dirigenti in mezzo al popolo; volesse tornare a essere partito di destra o estrema destra delle classi lavoratrici e per prima cosa volesse condannare e seppellire la pratica dei vecchi governi «quadripartiti». Era una illusione, però, presto dissipata dal ritorno dei socialdemocratici al governo con gli uomini più logori e più screditati dei passati governi clericali. Eppure mai come ora si imponeva la necessità di cambiare uomini e di cambiare strada.

Anche peggio stanno le cose per la «Iniziativa democratica». Essa è la formazione politica che ha subito la sconfitta più dura. Il profondo malcontento di una parte così grande dei lavoratori cattolici e la preoccupazione per il futuro di quei quadri democristiani che non sono ciechi, non sono riusciti a produrre, attraverso l'azione svolta dall'on. Fanfani, dirigente della «Iniziativa democratica», alcun risultato positivo. Come per i socialdemocratici, il segno del fallimento è stato dato dalla soggezione supina al sanfedismo anticomunista. Eppure, il malcontento e la preoccupazione di cui sopra parlavamo, rimangono e aumentano.

Tirando le somme, dunque, parrebbe si dovesse giungere alla conclusione che la situazione tende a rientrare nel vecchio quadro precedente le ultime elezioni. Sarebbe però errore gravissimo il crederlo. Sì, l'on. De Gasperi parla come prima del 7 giugno: presenta lo stesso piano reazionario di allora, non legandolo più alla approvazione della legge truffa, ma alla ratifica della Ced. Il quotidiano dell'on. Saragat presenta ai suoi lettori, come testo di «socialismo internazionale», il rapporto sul comunismo letto a Caracas dal ministro degli esteri del più grande Stato monopolista e imperialista del mondo. Quanto al Fanfani, dicono stia preparando il suo ritorno sulla scena come alleato dei monarchici o sostituto di Scelba. Tutto questo, però, sempre più appare come un miserabile giuoco, che non è dettato da nessuna delle reali necessità della vita economica e politica italiana. Quello che conta è che nel Paese, sotto lo stimolo dei fatti stessi, si estende e approfondisce il processo incominciato col voto del 7 giugno. Migliaia, migliaia e migliaia di nuovi cittadini sono tratti a riconoscere che tutte le esigenze da noi presentate e difese nel corso degli ultimi anni erano e sono giuste. Quanto più i gerarchi clericali e gli alleati loro, intestarditi, si rinchiudono nelle vecchie posizioni, tanto più la richiesta di un nuovo indirizzo politico acquista carattere radicale.

Il governo attuale può cadere, davanti al Parlamento, da una settimana all'altra, per un qualsiasi episodio privo di significato reale, per un qualsiasi risentimento o intrigo dell'una o dell'altra delle fazioni clericali. Di qui la incertezza diffusa, che nel dibattito parlamentare gli stessi fautori del governo hanno espresso formulando l'augurio che questo acquisti, finalmente, autorità e prestigio. Per noi, però, e per chiunque sappia scrutare l'animo del Paese, le origini della incertezza sono assai più profonde.

Nello stesso momento in cui il governo aveva l'approvazione del Parlamento, l'ondata degli scandali ha travolto. Vi è chi è già stato travolto. Vi è chi dovrà esserlo e lo sarà: ma dove ci si fermerà non si può dire. Corruzione e omertà sono parte integrante del regime istaurato dai clericali e dai loro alleati. La lotta contro la omertà e la corruzione è parte integrante della lotta contro questo regime. Questo è necessario far penetrare nella mente di tutti coloro che sono pieni di sdegno per i delitti e per le complicità che oggi si scoprono. In qual modo il regime clericale possa giungere a un crollo, non si può ora prevedere. Anche alla vigilia del 25 luglio, però, non si prevedeva da nessuno che il fascismo stesse per cadere in quel modo. Siamo presenti e attivi tra le masse dei cittadini, di tutte le categorie sociali, se vogliamo ottenere che nessuno dei fatti odierni passi senza lasciar traccia, ma tutti servano ad accelerare il processo che deve portarci a un mutamento radicale della situazione presente, nel senso di una distensione interna e internazionale, della cacciata dei disonesti e dei ladri dalle sommità governative, dell'avvento di una politica di giustizia e di progresso sociale.

PALMIRO TOGLIATTI

Montagna fornisce un primo elenco dei frequentatori di "Capocotta,,

per intimorire i grossi personaggi ancora nell'ombra

L'avvocato del marchese querela il colonnello dei Carabinieri Pompei e minaccia di tirare in ballo lo scandalo Giuliano - Confermate le rivelazioni sul traffico degli stupefacenti - Le attività della SICU e della Cooper-Edil

PICCIONI SI SAREBBE GIA' DIMESSO DA MINISTRO DEGLI ESTERI

Ieri sera Ugo Montagna ha cominciato il contrattacco nei confronti dei suoi «amici». L'on. Bellavista ha infatti presentato alla Procura della Repubblica un esposto del «marchese», nel quale vengono affrontate e definite false e non rispondenti al vero le accuse contenute nel famoso rapporto del colonnello dei Carabinieri Pompei, che viene impugnato per «falso e calunnia». Ma agli osservatori più smaliziati è apparso subito che non era questo lo scopo essenziale dell'esposto. Il maggiore interesse si concentrava invece su una breve lista di personalità, che conclude il documento, e che il Montagna definisce come «assidui frequentatori di Capocotta».

Ma di quali personaggi si trattava? Balzava subito agli occhi l'assenza dall'elenco dei nomi più altisonanti, dei più «illustri» personaggi del mondo clericale, affaristico e vaticanense già coinvolti pubblicamente nell'«affare».

Ed è apparso allora chiaro l'intento di Ugo Montagna: rivelare intanto i nomi dei meno potenti fra i suoi amici, o anche delle persone che assai probabilmente nulla hanno a che vedere con i suoi «affari» e con le questioni sollevate dal «caso Montesi», allo scopo di terrorizzare i più grossi, legati a lui da vincoli ben più stretti, da complicità ben più vaste. Un discorso a nuora, insomma, perchè suocera intenda. Questo è stato del resto indirettamente confermato dal difensore del Montagna, on. Bellavista, il quale, interpellato da noi ieri sera, ha dichiarato che il suo cliente è in grado di citare «altre centinaia di nomi». Monito impressionante, questo, contenuto già nelle minacciose parole pronunciate dal Montagna l'altro ieri: «Non è da escludere il finimondo. Ciascuno dovrà assumere le proprie responsabilità di fronte alla legge e all'opinione pubblica».

E intanto, in attesa di quegli altri nomi, il Montagna ha ieri reso pubblici, come «assidui frequentatori di Capocotta», i seguenti:

Ten. Cortese, già comandante della Tenenza carabinieri di Ostia; maresciallo dei carabinieri di Castel Porziano, Bandini; gen. di brigata Giovanni Gatta, capo ufficio del Segretario generale della Difesa; gen. Fallaci, dello Stato Maggiore dell'Esercito; gen. di squadra aerea Pietro Pinna, consigliere di Stato, ex Alto commissario per la Sardegna; gen. Giacceddu; duca Gutierrez di Spadafora; generale Casiero dell'Aeronautica; col. Licci dei C.C.; ten. dei C.C. Licci Raffaele; ten. Capone dei C.C.; col. Tarasca dello S.M. di collegamento con il Comando generale dei C.C.; principe Luigino Ruspoli, presidente della Organizzazione vendite e rappresentanze; comm. Ernesto Stacchini, consigliere delegato dell'Ente lavorazioni bonifiche agrarie (ELBA), amministratore delegato della Società per azioni Polverifici Stacchini; comm. Manca; comm. Grilli; dott. Brundelli; avv. Flaminio Cortina, revisore ufficiale dei conti; comm. Enzo Scuncia; dott. Antonello Galeazzi; avv. Ponetti; avv. Pistolesi; colonnello Zammarano Tedesco, segretario della sezione Cacciatori di Roma; dott. Federico Valli, giornalista; ing. Aldo Intrieri, capo dell'ufficio tecnico dell'Assessorato al patrimonio del Comune di Roma; dott. Manca Mario; dott. De Filippi Giuseppe, amministratore unico della Società Tessuti Biella (TEBI); comm. Francesco Hass; dott. Giovanni Hass; col. Nando Negri; col. Lauria dell'Aeronautica; ing. Verducci Ettore, direttore generale della ACEA; prof. ing. Guazzaroni, nobile, imprenditore edile; duca Grazioli Lante della Rovere don Pio, proprietario di un allevamento; ing. De Silva, direttore generale CONIEL; avv. Francesco M. Poscetti, consigliere provinciale del gruppo d.c. presidente delle Tramvie e Ferrovie di Roma (STEFER), consigliere dell'Istituto romano di S. Michele; ing. Minciaroni, amministratore unico della Società Costruzioni edili e lavorazioni legno; avv. Pediconi Ignazio.

Negli ambienti politici si afferma che l'on. Attilio Piccioni darà martedì le dimissioni da ministro degli Esteri. La notizia, smentita ieri sera ufficiosamente dall'ANSA, è stata contemporaneamente confermata da tutte le altre agenzie di notizie

Si tratta, come si vede, di un elenco che contiene anche nomi di notevole importanza, di alti ufficiali, di grossi professionisti, di imprenditori, di alcuni dei quali è nota la appartenenza alla D. C., di esponenti della nobiltà: ma non vi è traccia degli «altri», di molti personaggi, per esempio, citati dal colonnello Pompei, e di quelli inoltre che sono sulle bocche di tutti.

Ma, accanto alla «bomba» dell'esposto del «marchese» — il cui testo integrale pubblichiamo in altra parte del giornale — eccezionale interesse ha anche suscitato un commento, non firmato, uscito sulla *Tribuna del Mezzogiorno*, giornale siciliano notoriamente ispirato dall'on. Bellavista, legale di Ugo Montagna.

«Chi ha lanciato la prima pietra? E perchè?» si chiede *la Tribuna del Mezzogiorno*; e prosegue: «Che bel giallo politico ne uscirebbe fuori, se quello che per ora è un *bruit qui courre* sarà confortato da indagine più severa, come innegabile realtà. Non fu uno degli apostoli che vendette Gesù? Non ci si contesti quanto scriviamo prudentemente, perchè se alcune indiscrezioni sul raccordo televisivo sono di pubblica ragione, nei circoli politici bene informati non sono affatto sfuggiti gli atteggiamenti di certa stampa — oh, niente affatto di sinistra — legata a questo o a quell'ex-ministro o sottosegretario a proposito di certi scandali (si chiamino Pisciotta o Montesi non importa) nei quali questa stessa stampa, più preoccupata a creare che a scoprirli, si è diffusa».

Il commento anonimo della *Tribuna del Mezzogiorno* termina minacciando di tirar fuori qualcosa di esplosivo al termine del processo Muto o forse anche prima; e, con chiaro riferimento al ministro degli Esteri Piccioni, deprecа una campagna che sarebbe diretta a «colpire un figlio per sventrare con un colpo solo l'anima e la fortuna politica del padre suo».

L'articolo del giornale siciliano ha scatenato una ridda di induzioni e di polemiche. Due cose soprattutto vengono messe in luce. In primo luogo, quanto abbiamo riportato più sopra si riferisce con sufficiente chiarezza agli urti intestini esistenti tra le diverse correnti democristiane, urti che avrebbero spinto determinati uomini politici a favorire la diffusione di notizie sul caso Montesi. Gli accenni all'on. Fanfani e all'on. Andreotti, ad esempio, sono abbastanza trasparenti.

In secondo luogo, è notevole il richiamo ai fatti siciliani e alla banda Giuliano («si chiamino Pisciotta o Montesi non importa»). Qui è evidente che il giornale ispirato dallo on. Bellavista ha voluto rivolgersi direttamente all'attuale presidente del Consiglio Scelba, i cui collegamenti con la questione del banditismo siciliano sono ben noti. Non va dimenticato che il nome del Bellavista è stato fatto a più riprese all'epoca delle indagini sull'eccidio di Portella e all'epoca del processo di Viterbo, e che quindi il deputato liberale appare come il più indicato per essere a conoscenza di fatti ed episodi relativi a quella vicenda, e ancora ignorati dall'opinione pubblica. Del resto l'on. Bellavista è appena rientrato dalla Sicilia, dove evidentemente si era recato per raccogliere elementi utili per la controffensiva del suo cliente e amico. Non va dimenticato neppure (la coincidenza è significativa) che un rapporto di un ufficiale dei carabinieri, il maggiore Angrisani, sulle responsabilità politiche del massacro di Portella, venne inviato a Scelba all'indomani stesso dell'eccidio, ma poi non venne mai utilizzato dall'allora ministro degli Interni.

Come è noto, del resto, nella questione l'on. Bellavista ha ora da difendere anche le personali posizioni, dopo che il suo nome è apparso

(Continua in 2. pag. 4. col.)

L'ESPOSTO DEL MONTAGNA

Ecco il testo dell'esposto inviato da Ugo Montagna al Procuratore della Repubblica. Il documento, dopo aver elencato le ragioni di ordine giuridico che avrebbero dovuto vietare la lettura del «rapporto Pompei» in pubblica udienza di tribunale, «impugna formalmente di falso il rapporto a firma Pompei e lo denuncia in riferimento ai seguenti punti:

a) ha affermato il falso, ed ha taciuto il vero, il tenente col. Pompei nell'affermare che la diffida della questura di Roma dell'8 maggio 1941 sia stata determinata dal fatto «che Montagna era uso a dare convegno a donne di dubbia moralità a scopo di soddisfare i piaceri e la libidine di tante personalità del mondo politico del tempo». Il sottoscritto non fu diffidato ai sensi della legge di P. S., come un ufficiale di polizia giudiziaria non può ignorare, ma soltanto invitato dal commissariato competente a non ballare nella sua casa oltre un determinato orario a seguito dell'esposto di un inquilino del piano di sotto di cui non ricorda il nome, esposto che fu letto al sottoscritto dal funzionario competente e nel quale non v'era alcun riferimento nè a donne di dubbia moralità, nè alle altre notizie diffamatorie affermate dal ten. col. Pompei con inventate specifiche accuse di lenocinio a favore di gerarchi fascisti;

b) ha affermato il falso il ten. col. Pompei nel riferire «la partecipazione durante la occupazione nazifascista anche di ufficiali germanici e cardi nazisti con i quali egli (il sottoscritto) mantenera stretti rapporti»;

c) ha affermato il falso riferendo che il sottoscritto «nel periodo dell'occupazione tedesca e immediatamente dopo si sia dedicato al mercato nero»;

d) ha affermato il falso, e taciuto il vero, il tenente colonnello Pompei, riferendo che «presso gli atti della locale Questura si rileva: fu

(Continua in 7. pag. 1. col.)

La base democristiana chiede «pulizia»

Secondo notizie di agenzie governative, la base democristiana dibatte nelle sedi sezionali gli scandali del giorno chiedendo che sia fatta «pulizia completa». La sezione Monteverde Nuovo della D.C. ha ieri sera approvato un o.d.g. nel quale «fa voti perchè tale opera sia estesa anche nello stesso partito con un'azione energica diretta ad accertare e a perseguire tutte le responsabilità di coloro che risultino compromessi nella situazione emersa dal processo Muto».

NEL DRAMMATICO CONFRONTO CON IL GIORNALISTA MUTO DURANTE L'UDIENZA DI IERI

La Bisaccia invoca: "Riaprite le indagini, scoprite i colpevoli!,,

La ragazza insiste nel negare di avere dato notizie al Muto e chiede al direttore di "Attualità" di fare i nomi dei suoi informatori — Le deposizioni dei giornalisti

Adriana Concetta Bisaccia

Udienza agitata, quella di ieri, del processo per l'«affare» Montesi; agitata e, in qualche momento, persino tempestosa; ricca, comunque, di elementi fortemente emotivi e drammatici. Il dibattimento si è imperniato su tre episodi fondamentali: le deposizioni dei giornalisti Frattarelli, Mori ed Evangelisti e il successivo confronto tra Frattarelli e Marco Cesarini Sforza; la richiesta, poi, dell'avv. Sotgiu di inserire negli atti processuali il parere scientifico del prof. Pellegrini sulla perizia necroscopica dei professori Frache e Carelia e la citazione come testimoni dei tre esperti in medicina legale, [illegible] che il Tribunale, accogliendo l'opposizione del P.M., ha respinto; il confronto infine, tra Silvano Muto ed Adriana Bisaccia.

La folla, non molto folta all'inizio dell'udienza, si è andata a mano a mano infittendo fino a gremire completamente l'aula. Alla fine della discussione, alle 14,20, centinaia di persone attendevano ai piedi della scalinata che si affaccia su piazza Cavour, la uscita dei protagonisti della vicenda.

Manca un minuto alle ore 9, quando il Tribunale entra nell'aula. Subito viene chiamato Emilio Frattarelli, redattore politico parlamentare di *Paese Sera*. Il Frattarelli, uomo di media età, è alto e asciutto, di aspetto molto distinto. Veste con sobria eleganza, un abito scuro.

PRESIDENTE: Marco Cesarini Sforza, deponendo in Tribunale, ha detto precisamente di aver avuto da lei, che l'avrebbe saputa da Mori e da Evangelisti, quella versione dei fatti che il Cesarini stesso fece sua nell'articolo apparso su *Vie Nuove*. Che cosa può dirci in proposito?

FRATTARELLI: Io non ho dato a Cesarini alcuna notizia seria e fondata. Ma, naturalmente, non escludo di aver parlato con lui del caso Montesi, dato che, in quei giorni, se ne parlava dappertutto.

PRESIDENTE: Come va che Cesarini dice che la versione da lui riportata gli sarebbe stata «rappresentata» da lei?

FRATTARELLI: Io non so di quale versione si tratti.

PRESIDENTE (*sorpreso*): Di quella che fu pubblicata su *Vie Nuove!*

FRATTARELLI: Non ho letto *Vie Nuove*. Ma Cesarini non mi chiese nessuna notizia prima di scrivere l'articolo.

A questo punto il presidente rivolge al testimone una domanda che sfugge ai giornalisti, perchè pronunciata in tono bassissimo.

FRATTARELLI: Due giorni prima dell'udienza in cui Cesarini venne a deporre, io fui chiamato dal vice direttore di *Paese Sera*, dott. Coen, il quale mi domandò se volevo avere un colloquio con il collega Cesarini, allo scopo di esaminare la possibilità di non contraddirci. Rifiutai, perchè ero molto dispiaciuto per il fatto che era stato fatto il mio nome ed ero stato immischiato in questo processo.

La deposizione di Frattarelli è finita. Viene quindi chiamato il Mori, uomo alto e molto robusto, anch'egli vestito di scuro. Dichiara di essere nato ad Empoli e di ricoprire la carica di redattore parlamentare della RAI.

PRESIDENTE: Ha mai avuto occasione, nel maggio scorso o anche in altro periodo, di «rappresentare» una versione del caso Montesi al suo collega Frattarelli?

MORI: Mai. Si è parlato, riflessi parlamentari e giornalistici che il caso Montesi poteva avere, ma non ho mai dato una mia versione del fatto. Oltre tutto, io sono conosciuto negli ambienti giornalistici e parlamentari come persona amica e devota di Attilio Piccioni, e questo stesso fatto esclude che io abbia potuto fare dichiarazioni nel senso indicato dall'articolo di Vie Nuove. Quando poi negli ambienti giornalistici e politici sono giunti gli echi di quella campagna giornalistica, che si svolgeva in concomitanza con la campagna elettorale

Musco risponda!

Nell'esposto contro il Col. Pompei, autore del noto rapporto, il Montagna scrive fra l'altro:

Ha affermato il falso e taciuto il vero, il t. col. Pompei riferendo che «presso gli atti della locale Questura si rileva: fu notoriamente spia dei tedeschi, confidente dell'ufficio politico della Questura di Roma ed agente sovvenzionato dall'O.V.R.A.».

Chiediamo al Questore:

1) **come può il Montagna essere informato della esistenza o meno di documenti che dovrebbero essere evidentemente riservati?**

2) **esistono ANCORA presso la locale Questura i famosi documenti che il colonnello Pompei vide? O SONO SCOMPARSI?**

Musco deve rispondere subito, altrimenti tutti i dubbi saranno legittimi!

Per chi suona la campana

La «chiave del mistero», si dice, ce l'ha in mano un «uomo forte», un «duro», un «dritto». E' Montagna, uno di cui si sa che le ossa per primeggiare nel suo mondo di squali non se l'è fatte al «Baretto», ma nelle anticamere dei ministri, negli angiporti del «sottogoverno». Oggi il Montagna, nei guai, ha minacciato. Ricorrendo alla vecchia tecnica biblica, Muoia Sanson con tutti i Filistei - *ha gridato. E subito dopo ha scodellato una prima elencazione di nomi. Elencazione che più che una «rivelazione» egli presenta come una minaccia per coloro che ancora non sono nominati.*

Chi è che gliela da, al Montagna, tanta spavalderia? Cos'è che l'autorizza a fare tanto la voce grossa? La risposta è semplice. Egli «sa». Egli sa che non è solo, nel gorgo che s'è levato: c'è con lui una pleiade di altri Montagna, piccoli e grossi, chi in divisa chi in borghese. E' tutta gente che, per ora, sta «dietro la facciata». Montagna però è un «dritto»: la corda la tiene in mano lui, chi vuole impiccarsi, s'accomodi, parli, e poi si vedrà quanta gente affonderà con lui.

Sarà un'associazione di idee puramente «geografica»: ma è certo che l'attuale posizione del «duro» della giungla d'asfalto, di questo siciliano venuto dal Sud a dominare la Capitale, mi ricorda terribilmente la cruda e romantica storia di un altro «duro» dei tempi nostri, di un altro «dritto», che aveva imparato che nel mondo di squali si comanda solo se al proprio carro si ha l'abilità di legare qualcuno dei potenti della terra. Era un altro siciliano, questo duro, e si chiamava Giuliano Salvatore, detto «Turiddu». Lui era un piccolo squalo di campagna, un «cafone». La sua giungla di asfalto erano i campi, i monti arsi dal sole, le foreste. Ne fece tante che combinò dei guai; e quando l'ora scocco, lui si fece una risataccia. «Muoia Sanson con tutti i Filistei» *gridò anche lui. Chi non ricorda i «memoriali», le «lettere aperte» che Giuliano, infrattato nei boschi e negli appartamenti tetri dei capimafia di Palermo o di Castelvetrano, inviava ai giornali, affermando di non essere «solo»? Lui le porcherie più grosse le aveva fatte «su comando», e se qualcuno molestava avrebbe pagato anche lui. Per lungo tempo il «duro» di Montelepre visse di ricatti. I carabinieri morivano nel dargli la caccia e intanto, baroni, marchesi, feudatari con «amicizie a Roma» lo ospitavano, tremebondi, gli giuravano omertà e fedeltà.*

Ma poi come finì? Giuliano credette di fare il furbo, si credette superiore al mondo che lo aveva generato e che lo aveva protetto solo perchè sapeva molte cose - di quello sporco mondo. Credette di potersela cacare rivendo di ricatti, guadagnando sulla impunità perchè non conveniva «che lui fosse preso». E infatti non lo presero mai. Lo uccisero. Una sventagliata di mitra nella schiena, e via. Avrebbe potuto cavarsela, pagando a minor prezzo i suoi delitti, dicendo quello che sapeva. Non lo volle fare. Si credeva forte, protetto, furbo e duro. Ed ora, eccolo là. Come lui, che più di lui si credeva forte, furbo e duro, finì suo cugino, Gaspare Pisciotta. Credeva di avere il mondo in mano perchè aveva in mano qualche «salvacondotto», qualche «nome». Invece, anche per lui suonò la campana; alla vigilia forse di qualche sua tardiva «rivelazione» una tazzina di caffè gli fu troppo amara. «Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto...», dice una agra cantilena, scettica, italiana. Tutti e due i «duri» di Montelepre hanno avuto quella sorte poichè non ebbero il coraggio di dire la verità, perchè si fidarono troppo delle loro forze.

Di ricordo in ricordo, da un duro all'altro, ritorniamo a Montagna. Chissà se quest'uomo, bello, cinico e perverso la conosce appena un pizzico, la storia recente d'Italia? Pare di no a vedere la strada su cui si è messo. Si sente «forte», imbattibile, in grado di fare il «finimondo». Un suo portavoce, dalla Sicilia, ha scritto su un giornale parole minacciose, oscure, dalle quali ritorna a galla la atmosfera del «re di Montelepre».

Si faccia furbo, il Montagna, pensi alla salute, che qui siamo a Roma! La legge della giungla d'asfalto, la legge dei «potenti della terra» annidati nelle anticamere e nei ridotti «riservati» è più dura e implacabile ancora della legge della foresta di Montelepre.

Non creda poi tanto alle promesse di «salvacondotti», non si fidi tanto di se stesso e delle sue attuali amicizie «potenti». Qui i «dritti», come lui c'è chi se li gioca a zecchinetta, dalla mattina alla sera. A noi, personalmente, non ce ne importa niente del marchese di San Bartolomeo. Ma si faccia furbo: parli, dica quello che sa, invece di «minacciare di dire». E' l'unica strada che ancora gli rimane, in questa terra di santi, di poeti, di navigatori e, purtroppo, di avvelenatori.

MAURIZIO FERRARA